

NUOVE IPOTESI
SULLA PRODUZIONE E CIRCOLAZIONE
DEL MANOSCRITTO AMBROSIANO
DEL *ROMAN DE TROIE* (D 55 SUP.)

Il manoscritto ambrosiano¹ del *Roman de Troie*, il piú antico conservato della ricca tradizione dell'opera, ha posto fin da subito innumerevoli quesiti a chiunque gli si sia accostato nel tentativo di fornire spiegazioni tendibili concernenti la sua storia e le sue caratteristiche. La pluralità di ipotesi che ancora oggi vengono discusse in proposito conferma come risultino tuttora insolute molte questioni.

In questo contributo tenterò di approfondire alcune di tali questioni e di esporre nuove ipotesi sulla storia antica del manoscritto ambrosiano; in particolare, le problematiche affrontate riguarderanno la provenienza del codice e i suoi possibili possessori, suggerendo alcune novità concernenti le mani che di volta in volta vi hanno lasciato traccia.

Finora le ipotesi sulla provenienza del manoscritto non hanno trovato terreno comune: Paul Meyer ipotizzava che si trattasse del prodotto di «un italien de Vénétié, qui copiait un manuscrit écrit par un provençal»,² ipotesi accolta da Léopold Constans nella sua edizione,³ ma da escludere secondo Gabriele Giannini, a cui dobbiamo la ricerca piú recente al riguardo, in quanto supportata da un numero limitato di forme esemplari.⁴ Giulio Bertoni⁵ e Gianfranco Folena⁶ furono invece i primi a ipotizzare la provenienza oltremarina del codice, tesi però non accolta in seguito dato che, dopo di loro, Jung ammette la possibilità di un “viaggio orientale” di un copista anglonormanno⁷ ma senza troppa decisione,⁸ mentre Gabriele

¹ Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 55 Sup., siglato M² nell'edizione Constans (anche nel presente lavoro manterremo la stessa sigla).

² Meyer 1889: 89.

³ Benoît de Sainte Maure (Constans): VI, 5.

⁴ Giannini 2002-2003: 85.

⁵ Bertoni 1911: 83-4, n. 3.

⁶ Folena 1978.

⁷ Fu Wunderli, nel 1968, a propendere decisamente per un'identificazione anglonormanna del copista del codice ambrosiano: cf. Wunderli 1968.

⁸ Jung 1996: 114.

Giannini esclude decisamente tale ipotesi, ritenendola di scarsa dimostrabilità, in quanto originata «dalla suggestione che esercita la copia dell'atto di spartizione» fra veneziani e crociati francesi, posta a carta di guardia posteriore IIv.⁹

Tale atto riguarda la divisione avvenuta durante la Quarta Crociata, probabilmente tra il 20 agosto 1206 e il marzo-aprile 1207,¹⁰ dei territori dell'odierna penisola di Gallipoli, affacciata sullo stretto dei Dardanelli.¹¹ In particolare ai veneziani venivano concesse le *pertinentie* di Gallipoli, Mutiniana e Sigopotamo.¹² Una delle motivazioni che può aver spinto il possessore antico del codice, probabilmente, come si vedrà, proprio un veneziano, ad inserire il documento in coda al manoscritto sarebbe la collocazione geografica di questi territori: se anche nel Medioevo non si aveva un'idea precisa dell'ubicazione di Troia, era chiaro che le indicazioni fornite da Omero portavano proprio ai territori della Troade, affacciati su quello stesso stretto.¹³ Dunque la principale motivazione della trascrizione

⁹ Giannini 2002-2003: 100.

¹⁰ Pozza 2004: 45.

¹¹ Si esclude che possa trattarsi invece della Gallipoli salentina, come ipotizzato in Martorano 2004: 441.

¹² Pozza 2004: 30, in cui Pozza assegna ai veneziani anche Sisto, che però nel documento è chiaramente tra i territori dei crociati.

¹³ Si vedano a titolo d'esempio le affermazioni di Lucano e di Isidoro di Siviglia, nonché gli Atti degli Apostoli, di sicura circolazione nel Duecento: cf. in particolare Marco Anneo Lucano, *Bellum Civile*, liber IX, vv. 956-960: «Non Asiam breuioris aquae disternat usquam / fluctus ab Europa, quamuis Byzantion arto / Pontus et ostriferam dirimat Calchedona cursu, / Euxinumque ferens paruo ruat ore Propontis. / Sigaeque petit famae mirator harenas / et Simoentis aquas et Graio nobile busto / Rhoetion et multum debentis uatibus umbras. / circumit exustae nomen memorabile Troiae / magnaue Phoebei quaerit uestigia muri»; Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, liber XIV, III, 41-43: «Est autem regio Troadi superiecta ab Aquilonis parte Galatae; a meridiana vicina est Lycaoniae; ab oriente Lydiae adhaeret; ab occidente Hellesponto mari terminatur. Huius regio Troia est, quam ex suo nomine appellavit Tros, Troianorum rex, Ganymedis pater. Duae sunt autem Phrygiae: maior et minor. Maior Phrygia Smyrnam habet, minor vero Ilium. Lycaonia Cariam Hermus fluuius discernit a Phrygia. Lydia sedes antiqua regnorum, quam Pactoli unda extulit in diuitias torrentibus aureis. Haec antea Maeonia dicebatur, quae dum pro breuitate duos fratres reges Lydum et Tyrrhenum ferre non posset, hinc ex sorte Tyrrhenus cum ingenti multitudine profectus loca Galliae occupavit, et Tyrrheniam nominavit. Lydia autem a Lydo regis fratre, qui in provincia remanserat, cognominata est. Coniungitur autem ab occidente minori Phrygiae, ab ortu Smyrnam urbem habet, quam Helles fluuius cingit; cuius campos Pactolus et Hermus circumfluunt, arenis aureis ditissimi»; *Actus apostolorum*, 16, 6-8: «transeuntes autem Frygiam et Galatae regionem vetati sunt a

dell'atto alla fine del *Roman de Troie* sarebbe legata alla nozione di *iusta vindicta*, elemento centrale della propaganda veneziana di quel periodo.¹⁴ Oltre ai motivi legati alla Quarta Crociata, i veneziani ritenevano infatti di dover vendicare sui bizantini i propri avi iliaci di cui dicevano di essere discendenti.¹⁵ È nella cronachistica che troviamo la conferma di quanto detto: l'*Historia ducum venetorum*, ad esempio, sottolinea i motivi posti a giustificazione della deviazione della crociata sui territori cristiani orientali: più importante di tutti la volontà di uccidere l'imperatore bizantino, il "Murzuflo" Alessio V Ducas, colpevole non solo di aver usurpato il trono di Costantinopoli, dopo aver assassinato il legittimo imperatore Alessio IV Angelo, dichiaratamente filolatino, ma anche di essersi posto, con tale azione, in una posizione ostile nei confronti della cristianità latina rappresentata dai crociati, tra le cui fila i veneziani ritenevano d'aver un posto di primo piano.¹⁶ Sarebbe così da escludere, a proposito della presenza del documento in coda al *Roman de Troie*, l'ipotesi di un preponderante interesse commerciale e territoriale, che pure era reale ed esistente e che aveva spinto alla conquista di quei territori così importanti nell'ambito degli scambi con l'Oriente. Ciò risulta più chiaro se pensiamo che il documento in questione rappresenta un *unicum* tra i materiali da noi posseduti riguardanti le spartizioni della Quarta Crociata: di esso abbiamo notizie anche grazie alle cronache successive, che ci confermano la sua autenticità storica, ma da queste e da altri materiali originali pervenutici sappiamo con certezza che furono siglati patti ben più importanti e interessanti per il commercio e, soprattutto, per il prestigio di Venezia. Se si fosse voluto scegliere un documento storicamente importante non si sarebbe certamente selezionato questo, che inoltre riguarda una riconquista della Troade avvenuta in un secondo momento rispetto alla presa di Costantinopoli, e relativo al solo territorio della penisola di Gallipoli:¹⁷ era evidentemente l'aspetto ideologico legato all'ubicazione dei territori e al

Sancto Spiritu loqui verbum in Asia cum venissent autem in Mysiam temptabant ire Bithyniam et non permisit eos Spiritus Iesu cum autem pertransissent Mysiam descenderunt Troadem».

¹⁴ Si veda in proposito Meneghetti 2006.

¹⁵ Alcuni Troiani fuggiti dalla città assediata si sarebbero infatti rifugiati proprio nella Laguna.

¹⁶ Carile 1969: 176.

¹⁷ In particolare riguarda la sollevazione dei Romei di Tracia, alleatisi con i Bulgari, ai danni dei latini che però riuscirono entro il 1206 a sedare la rivolta e riappropriarsi dei territori temporaneamente perduti; Carile 1972: 232-5.

loro legame con le vicende di Troia (passata e “presente”) a suscitare interesse.

Quanto detto sopra però non fornisce alcuna conferma alle eventuali ipotesi di provenienza del codice. Infatti Gabriele Giannini, non lasciandosi suggestionare dall'atto di spartizione ed escludendo la tesi orientale, propone un'ipotesi di produzione transalpina (probabilmente anglonormanna) del manufatto che dalla Francia sarebbe stato portato in Italia, e più precisamente nel basso Veneto.¹⁸

A mio parere dallo studio di vari aspetti del codice emerge invece con sempre maggior evidenza la possibilità di dar seguito all'ipotesi di una sua provenienza “de la da mar”. In particolare sono due gli aspetti che maggiormente mi sembrano supportare tale ipotesi e che quindi verranno ora analizzati nel dettaglio: la *scripta* e l'apparato decorativo. Dall'analisi della *scripta* del testo del *Roman*, ormai concordemente definita di inizio Duecento,¹⁹ mi sembra possibile affermare che quella scrittura, che secondo Gabriele Giannini appare «priva di evidenze decisive in senso francese oppure italiano»,²⁰ sia attribuibile, proprio in virtù di tale assenza di tratti marcatamente locali, all'area crociata. Infatti nel XIII secolo è documentata una scrittura «gotica di tipo francese, dalle forme ariose e rotondeggianti» definibile come gotica franco-mediterranea, che ha avuto come centri di diffusione la Sicilia e la Palestina,²¹ le cui caratteristiche sono: «frequenti sovrapposizioni di curve, l'uso esclusivo della *r* tonda in forma di 2 dopo lettera conclusa da curva convessa a destra; ζ in tre tratti diritti prevalentemente su ζ , alternanza di *et* con lettere accostate o in legamento (&) o, infine, con la nota tironiana (7)»,²² caratteristiche, queste, quasi tutte riscontrabili nel manoscritto M².

Anche riguardo alla localizzazione delle miniature che decorano il codice non sembra ci sia ancora unanimità tra gli studiosi. Ciò è dimostrato

¹⁸ Giannini 2002-2003: 295.

¹⁹ La datazione delle scritture secondarie, poste soprattutto nelle carte di guardia anteriori e posteriori muove, invece, ancora qualche dibattito. Secondo Giannini (Giannini 2002-2003: 87) l'unica nota di possesso presente sul manoscritto, quella di Plombeolo de' Plombeolis a c. 196v, sarebbe duecentesca, confermando l'ipotesi già fatta da Jung (Jung 1996: 114). Ma nel corso di questa analisi verranno fornite in proposito nuove ipotesi, anche sulla base di altre firme di possessori identificate nei fogli di guardia e di alcuni documenti inediti conservati all'Archivio di Stato di Padova.

²⁰ Giannini 2002-2003: 84.

²¹ Cherubini-Pratesi 2010: 466; Petrucci 1989: 134-5; Magistrale 1995: 126.

²² Cherubini-Pratesi 2010: 465-6.

dal fatto che chi prima d'ora si è occupato dello studio di queste miniature, in particolare Maria Luisa Gengaro e Gemma Villa Guglielmetti da una parte, e Renata Cipriani dall'altra, non ne ha dato un'interpretazione univoca. Mentre le prime infatti si soffermano maggiormente sulla datazione osservando che sebbene alcuni motivi decorativi «possono essere collegati al gusto dei 'bestiari' del primo Medio Evo», altre caratteristiche indicano «lo svolgimento e evoluzione dal romanico verso il gotico di orientamento nordico»,²³ confermando sostanzialmente l'ipotesi del XIII secolo proposta dal Rivolta, ma restringendo di fatto, con tale affermazione, il lasso di tempo al cinquantennio compreso tra il 1225 e il 1275, la seconda attribuisce le miniature alla «scuola veneta, di ispirazione francese».²⁴

Partendo dall'ipotesi di una provenienza oltremarina del codice, sulla quale si è espressa recentemente anche Maria Luisa Meneghetti, in un contributo al quale si rimanda per ulteriori conferme al riguardo,²⁵ e nel tentativo di riconsiderare la questione e fornire nuovi spunti di riflessione, ho proceduto al confronto delle miniature del codice M² con altri apparati iconografici riferibili grosso modo allo stesso periodo ma di origine differente. In particolare, il manoscritto ambrosiano è stato comparato con alcuni codici veneziani, con alcuni codici francesi e infine con alcuni codici oltremarini, provenienti da Acri e Antiochia.

Per quanto riguarda il confronto con le miniature dei manoscritti della Biblioteca Nazionale Marciana – i lezionari Lat. Z 356 (=1609), Lat. IX, 27 (=2797), Lat. IX, 28 (=2798), il *Tractatus in Evangelium Sancti Marci* del cod. Lat. Z 506 (=1611), e un antifonario oggi in collezione privata²⁶ – tutti esemplati entro la prima metà del XIII secolo e dunque contemporanei o di poco antecedenti al codice ambrosiano, sono possibili innanzitutto due considerazioni preliminari. La prima riguarda la tematica dei codici stessi: i testimoni di questo periodo sembrano essere soprattutto di ambito religioso. A Venezia non mancava certo una cultura laica, ma, a quest'altezza cronologica, i testimoni, seppur scarsi, di cui siamo in possesso, ci fanno supporre che la maggior parte degli *scriptoria* lagunari fossero di ambito monastico: è infatti solo nella seconda metà del secolo che si assiste al diffondersi di una vivace attività di trascrizione della letteratura in volgare, sia

²³ Gengaro–Villa Guglielmetti 1968: 119-20.

²⁴ Cipriani 1968: 27.

²⁵ Meneghetti 2014.

²⁶ Marcon 1995.

a Venezia sia nell'entroterra.²⁷ La seconda considerazione riguarda la tipologia decorativa dei prodotti di poco precedenti al manoscritto M²:²⁸ essi possono essere esclusi dalla ricerca di eventuali somiglianze in quanto decisamente vicini alle esperienze dello stile "tardo geometrico", un tipo di ornato con iniziali di carattere ancora aniconico e geometrico, decorate con motivi a tralcio e di colore vivace ma non dotato di particolari effetti di preziosità.²⁹

Tuttavia gli elementi di maggior interesse ai fini della presente trattazione sono lo stile e la qualità delle immagini; infatti i codici marciani del medesimo periodo del manoscritto M²³⁰ sono nettamente orientati verso il cosiddetto "stile prezioso":³¹ vi domina lo stesso gusto decorativo che nello stesso arco di tempo trovava espressione nei mosaici della basilica di San Marco, per la quale i codici erano stati confezionati, e che appare caratterizzato da una colorazione che ricorda quasi una pasta vitrea, dall'uso di tinte dense e purissime³² e dall'adozione di "un animato bestiario di draghi, di abitanti di voliere domestiche, di esseri fantastici e ferini, dalle forme eredi della decorazione libraria romanica mediopadana, ma dalla nuova volumetria, dai colori pieni e dalle finiture calligrafiche".³³ (FIGG. 1, 2)

Non sembra dunque possibile accostare l'apparato decorativo del manoscritto M² alla miniatura veneziana della prima metà del XIII secolo. Dal confronto emerge infatti come la decorazione del codice ambrosiano si discosti da quella veneziana del medesimo periodo non solo per la colorazione meno splendente, anche se piuttosto densa e ancora lontana dalle trasparenze di quella gotica, ma anche per la minore astrazione delle immagini, che presentano scene e figure in alcuni casi molto aderenti al testo accanto al quale sono poste, mostrando in ciò maggiore contatto con l'esperienza gotica.

Dal raffronto tra il codice M² e alcuni codici francesi, testimoni, insieme al manoscritto ambrosiano, della sezione più antica della tradizione

²⁷ Mariani Canova 2005: 156-63; gli atelier dell'entroterra sembrano peraltro molto più orientati, nel campo della decorazione, verso il gotico di gusto francese, penetrato in area veneta attraverso la mediazione lombarda.

²⁸ Bibl. Naz. Marciana cod. Lat. Z 356 (=1609), Lat. IX, 27 (=2797), Lat. IX, 28 (=2798).

²⁹ Mariani Canova 2005: 156-63.

³⁰ Antifonario di collezione privata e Bibl. Naz. Marciana cod. Lat. Z 506 (=1611).

³¹ Demus 1984: 212.

³² Mariani Canova 1992: 156-63.

³³ Marcon 1995: 104-13.

manoscritta miniata del *Roman de Troie* – i codici Paris, Arsenal, 3340, composto entro la prima metà del XIII secolo e BNF, fr. 783, databile alla fine dello stesso secolo – emerge come le miniature dei manoscritti d’oltralpe presentino tutte una netta affinità con lo stile gotico che caratterizza la produzione artistica francese di quei decenni e al quale non aderisce del tutto il manoscritto M², le cui miniature non risultano accostabili a questo modello: esse infatti, seppur orientate verso il gotico, mostrano una minor modernità e vicinanza alle esperienze francesi. Ad esempio, vi ritroviamo un tentativo di resa delle figure più plasticamente atteggiate e slanciate, ma ancora nettamente distinte dallo spazio circostante che non presenta nessun elemento della naturalezza tipica dell’arte gotica.

Il manoscritto ambrosiano non sembra dunque presentare caratteristiche tali da consentire di collocarlo decisamente in un preciso quadro artistico occidentale. Appare invece, a mio parere, più vicino alle esperienze “di frontiera” degli *atelier* oltremarini: la miniatura dei regni crociati, infatti, non è un’arte coloniale, che importa modelli occidentali senza alcuna rielaborazione, ma ha un suo stile particolare, che non deriva da una singola fonte, ma emerge dall’adattamento di modelli bizantini e occidentali, in una maniera altamente originale e individuale³⁴ e che, pur presentandosi come una *koiné* con caratteristiche ovunque condivise, assume varietà differenti nei diversi regni e nei diversi *scriptoria*.

Per questo motivo il manoscritto M² è stato dunque comparato con alcuni codici copiati a S. Giovanni d’Acri³⁵ e con un manoscritto proveniente da Antiochia che testimoniano la più antica produzione oltremarina di codici in lingua volgare finora conosciuta e provengono da due aree nettamente distinte dei possedimenti crociati oltremarini. (FIGG. 3-8)

Nel procedere al confronto con i codici redatti e miniati nello *scriptorium* acridino, oggi conservati alla Bibliothèque Nationale de France con le segnature BNF, fr. 2628 e BNF, fr. 9084 databili agli anni settanta-ottanta del Duecento, entrambi recanti l’*Histoire d’Outremer* di Guglielmo di Tiro, è però necessario considerare preliminarmente il manoscritto BNF, fr. 9081, che tramanda la medesima opera ma è collocabile attorno al secondo quarto del XIII secolo. Questo codice, che proviene dall’*atelier* regio parigino ed

³⁴ Buchtal 1957: XXXII.

³⁵ In un recente volume Jens T. Wollesen (Wollesen 2013) mette in dubbio tale attribuzione, e l’idea stessa di una “scuola” acridina, proponendo invece un’alternativa cipriota. Questo comunque non cambia la sostanza delle mie argomentazioni, data comunque la differenza di questi prodotti in rapporto al nostro codice, qualsiasi sia la loro provenienza.

è intimamente legato alla decorazione della SainteChapelle e allo sforzo di propaganda della crociata che Luigi IX portava avanti su più fronti, ebbe infatti una certa influenza sulle miniature dei manoscritti fr. 9084 e fr. 2628. Nelle decorazioni di questi due codici è infatti possibile vedere come, in questo periodo, grazie all'impulso del sovrano e della sua corte, presenti in Terrasanta dal 1250 al 1254, nello stile dello *scriptorium* di S. Giovanni d'Acri gli elementi occidentali si facciano più forti rispetto alle esperienze precedenti e siano prevalentemente francesi:³⁶ i colori tenui, che virano sui toni dell'arancione e del blu, le scene ricche di elementi che tendono ad una ricerca di naturalezza e la plasticità delle figure, snelle e sempre più dinamiche e in stretto rapporto con lo sfondo di cui fanno parte. Dal confronto del manoscritto ambrosiano con i manoscritti qui prodotti emerge dunque una netta differenza sia sul piano stilistico sia su quello del colore, dato che questi risultano molto più vicini alle esperienze gotiche francesi e ai modelli iconografici ad esse legati la cui circolazione venne favorita dal contesto storico associato a Luigi IX, alle crociate da lui guidate e alle esperienze artistiche connesse alla sua propaganda.

Maggiori punti di contatto emergono invece dal confronto con il manoscritto Pal. Lat. 1963 della Biblioteca Apostolica Vaticana, proveniente da Antiochia³⁷ e databile intorno al 1260. Folda attribuisce la produzione dell'apparato decorativo del manoscritto vaticano ad Antiochia sulla base dello studio di alcune miniature che raffigurano architetture proprie della città siriana e che presentano caratteristiche che le differenziano dalla produzione acridina degli stessi anni. A supporto della sua ipotesi Folda osserva la somiglianza tra le immagini dei crociati nella miniatura del libro VI e le effigi sulle monete coniate durante il regno di Boemondo IV.³⁸ Sui denari di Boemondo, principe di Antiochia tra il 1201 e il 1233, è infatti raffigurato il busto di un cavaliere crociato che indossa un particolare tipo di armatura: una cotta di maglia che gli copre interamente il collo e le orecchie, su cui calza un elmo con nasiera, del tutto simile ad un elmo normanno.³⁹ Folda ricorda che nessun'altra zecca crociata batte monete che ritraggano su una faccia il busto di un cavaliere, ipotizzando quindi che questa possa essere una peculiarità di Antiochia.⁴⁰ Se si aggiunge il fatto che in nessun

³⁶ Buchthal 1957: 95.

³⁷ Che possiamo definire un'area laterale, in cui l'influenza di Luigi IX agì con minore forza ed efficacia rispetto al regno latino di Gerusalemme.

³⁸ Folda 1969-1970: 283-98.

³⁹ Houben 2013: 36.

⁴⁰ Ad esempio sulle monete di Gerusalemme si trova l'immagine del Santo Sepolcro.

altro dei manoscritti crociati considerati è possibile ritrovare lo stesso tipo di elmo con nasiera, sostituito nelle miniature da quello pentolare che copriva interamente la testa,⁴¹ risulta interessante il confronto con una miniatura del manoscritto M²⁴² che illustra proprio un cavaliere con il copricapo di tipo normanno-antiocheno. Benché non sia possibile stabilire una corrispondenza sulla base di tale supposizione, resta indubbio che possa essere considerata una coincidenza interessante nel quadro delle somiglianze tra questi due manoscritti; somiglianze che, se da un lato avvicinano i due codici, dall'altro li discostano sempre più dai manoscritti di san Giovanni d'Acri (FIGG. 9-12). Entrambi infatti presentano nell'impianto delle miniature minore plasticità e realismo rispetto ai corrispettivi acridini ed è possibile evidenziare una maggiore presenza di elementi bizantini e orientali in senso più ampio in queste immagini dotate di una certa rigidità e compostezza delle figure, che non sembrano interagire con lo sfondo, in molti casi in oro, entro cui sono poste. Inoltre il gusto cromatico e la semplicità delle figure, che secondo Folda permettono di collocare il manoscritto vaticano nell'ambito di una tradizione crociata provinciale,⁴³ sembrano essere caratteristiche condivise anche dal manoscritto ambrosiano, per il quale, però, tale elemento di minore modernità è attribuibile oltre alla sua collocazione geografica provinciale anche ad un aspetto cronologico. Elemento questo che sembra dunque fornire nuovi spunti di riflessione a parziale smentita dell'ipotesi di Folda secondo cui la decorazione di opere in lingua volgare nei regni crociati è tendenzialmente da attribuire agli anni Sessanta del Duecento.⁴⁴

Nel tentativo di tracciare la storia del manoscritto e di dare un volto ai proprietari che di volta in volta lo hanno avuto fra le mani, sembra opportuno in prima battuta far riferimento agli unici nomi individuabili nel manoscritto stesso. In particolare, abbiamo quattro risultanze: la nota di possesso autografa a carta 196v di mano di *Plombeolo de Plombeolis* e le firme, riprodotte dall'estensore del documento in calce alla copia dell'atto di spartizione nella carta di guardia posteriore II verso, di Bartolotto Aliprando e Andrea Bembo, sotto le quali, grazie all'ausilio della lampada di Wood, è

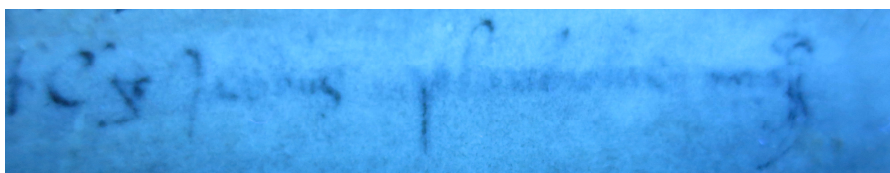
⁴¹ Aldo Settia riporta lo stupore di Anna Comnena nel vedere proprio la corazza di Boemondo, di cui la storiografa dà una breve descrizione: Settia 2006: 78-9.

⁴² c. 84r.

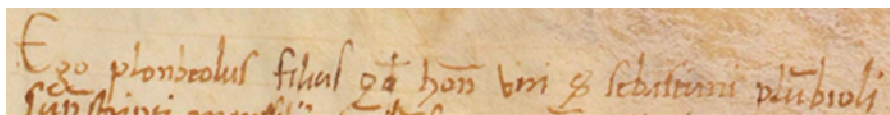
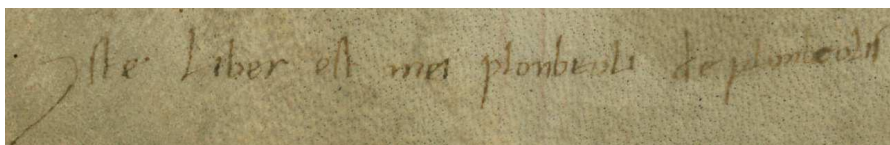
⁴³ Folda, 2005: 345-50.

⁴⁴ *Ibi*: 345.

stato possibile individuare un'ulteriore firma, di nuovo autografa, quella di un *Jacobus Plombiolus*:



Per quello che riguarda la nota di possesso di Plombeolo de Plombeolis, finora è stato pensato che si trattasse di una firma ancora duecentesca⁴⁵ (e questo ha permesso a Jung⁴⁶ di ipotizzare la provenienza e la permanenza del codice in Italia per tutto il XIII secolo), ma una più precisa analisi della scrittura e il ritrovamento di un ulteriore autografo dello stesso Plombeolo hanno permesso di definirne con certezza l'identità e l'epoca in cui è vissuto.⁴⁷ Ecco qui di seguito, nell'ordine, la nota di possesso di Plombeolo e il suo autografo rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Padova:



Si tratta infatti di Plombeolo, figlio di Sebastiano, che nel 1469 sottoscrive in forma autografa un documento riguardante un'eredità.⁴⁸ Di lui sappiamo che è sicuramente morto prima del 1513, che era figlio di Sebastiano

⁴⁵ Si veda lo studio più recente a riguardo: Giannini 2002-2003: 87.

⁴⁶ Jung 1996: 114.

⁴⁷ A tal proposito desidero ringraziare caldamente il professor Luciano Gargan. Devo infatti a lui e alla sua determinazione nell'affermare che non potesse trattarsi di una firma databile al Duecento, bensì decisamente della seconda metà del Quattrocento, l'impulso alle ulteriori ricerche che hanno permesso il ritrovamento del secondo autografo di Plombeolo.

⁴⁸ ASPd, Archivio «Selvatico Estense», fondo Pimbiolo, b. 628, c. 92v.

Plombeoli e fratello di Marsilio. Nel 1467 è l'unico erede di Sebastiano⁴⁹ e due anni dopo riceve in eredità anche i beni del fratello.⁵⁰ Suoi figli legittimi sono Jacopo, Ottaviano, Annibale, la monaca Prodentia⁵¹ e Camilla, moglie di Ludovico Campolongo.⁵²

Per quello che riguarda l'identità del *Jacobus Plombeolus*, che appone la propria firma, successivamente erasa, in calce alla copia del documento del 1207, numerosi indizi portano ad identificarlo con Jacopo Plombeoli figlio di Fredo, del quale possediamo documentazione tra gli anni 1407 e 1456.⁵³ Da un documento del 1407,⁵⁴ riguardante la lite che lo coinvolge insieme al cugino Sebastiano, figlio di Pietrobono, per l'eredità lasciata loro dallo zio Giovanfrancesco, apprendiamo che Jacopo, contrariamente al cugino, non ha bisogno di un tutore, avendo già almeno 16 anni.⁵⁵ Nello stesso documento troviamo la divisione dell'eredità tra i due, con l'elenco dei beni ottenuti da entrambi, tra i quali colpisce la casa in contrada Santa Lucia ricevuta in eredità da Jacopo. Questa infatti sembra essere la stessa casa in cui, intorno al 1462, è stato stilato un elenco dei beni presenti, appartenuti all'ormai defunto Jacopo Plombeoli, tra i quali possiamo trovare *unus liber in lingua franzosa in carta pecudina*.⁵⁶ Inoltre sullo stesso documento troviamo un interessante riferimento ad una cassa di pino all'interno della quale vi erano conservati alcuni beni di una certa *Domina Antonia*. Ciò non sembra avere alcuna importanza se non in relazione ad una scrittura secondaria del manoscritto M²,⁵⁷ dove una mano evidentemente quattrocentesca appone la seguente nota:

*m(illesimo) quattro(centesimo) xxijj adi 24 zenaro |
Uene l[...]nto(n)ia mia moie(re) incaxa e xe fiula del spieta dacitaela.*⁵⁸

⁴⁹ *Ibi*: b. 628, c. 41.

⁵⁰ *Ibi*: b. 628, c. 42.

⁵¹ La lettura non è del tutto chiara, è possibile anche la lettura alternativa Proventia.

⁵² ASPd, Archivio «Selvatico Estense», fondo Pimbiolo, b. 628, cc. 161-165v.

⁵³ *Ibi*: bb. 571, 628.

⁵⁴ *Ibi*: b. 571, 1.

⁵⁵ Sarebbe dunque nato intorno al 1391.

⁵⁶ ASPd, Archivio «Selvatico Estense», fondo Pimbiolo, b. 593, c. 9r.; nel documento *ecudina*.

⁵⁷ Carta di guardia anteriore 1v.

⁵⁸ Giannini 2002-2003: 89.

Molto interessante è anche il riferimento, nel documento di divisione dei beni del 1407, ad uno speziale, abitante nella casa accanto a quella di Jacopo, in contrada Santa Lucia.

Ecco dunque che le relazioni tra questo Jacopo Plombeoli e il manoscritto si fanno sempre più evidenti: il riferimento ad una *domina Antonia*,⁵⁹ i cui beni erano conservati insieme a quelli di Jacopo nella casa ricevuta in eredità e l'attestazione sul manoscritto della presenza di una moglie Antonia datata 1423⁶⁰ creano, a mio parere, uno stretto legame, seppur basato su indizi e non su prove certe.

Un'obiezione può essere sollevata a motivo del fatto che le due mani (della firma di Jacopo e della nota riguardante la *moiere Antonia*) sembrano essere notevolmente diverse. In realtà sono possibili due spiegazioni, entrambe alquanto banali: nulla vieta infatti di supporre che la stessa persona, con un certo grado di confidenza con la scrittura come il notaio Jacopo, possa aver utilizzato due differenti modi di scrivere. In fondo è qualcosa che possiamo sperimentare ogni giorno in prima persona: non scriviamo forse in modo differente a seconda dello scopo, delle condizioni, del materiale scrittorio (a maggior ragione se pensiamo ai diversi tagli possibili delle penne animali ancora in uso nel XV secolo)? Inoltre è noto a tutti come la firma non sia un fatto grafico realmente spontaneo ma, per contro, piuttosto standardizzato.

Si fa notare inoltre che questa obiezione sembra essere smentita dai documenti che, anche se non forniscono prove certe, sembrano però avvalorare l'ipotesi dell'identità tra gli estensori della firma e della nota.

Per quanto concerne i due sottoscrittori dell'atto di spartizione, Andrea Bembo e Bartolotto Aliprandi, vi è una notevole differenza documentaria relativa alle loro rispettive famiglie: alle molte attestazioni per i Bembo corrispondono scarse informazioni riguardo gli Aliprandi, che non risultano citati in un gran numero di documenti. Per quanto riguarda gli Aliprandi in generale, tra le fonti edite emerge qualche informazione soprattutto riguardo alcuni loro interessi a Creta, precisamente a Candia, soprattutto nel XIV secolo.⁶¹ Dal materiale inedito, conservato presso l'Archivio di

⁵⁹ La mancanza di riferimenti ulteriori sembra aggiungere credito all'ipotesi di una stretta vicinanza parentale con Jacopo (in caso contrario, a mio parere, il notaio avrebbe sentito il bisogno di specificare il ruolo della donna).

⁶⁰ Jacopo, morto intorno al 1462, nel 1423 avrebbe avuto quindi circa 32 anni, un'età consona al matrimonio. Cf. nota 44.

⁶¹ Chiaudano–Lombardo 1960: 47 doc. 121; 68 doc. 185; 76 doc. 210; 107 doc. 301; 154 doc. 449; 161 doc. 470; 165 doc. 485; 177-178 doc. 528; 184 doc. 550; Carbone 1978: 90-1 docc. 188-189; 221 doc. 480; Morozzo della Rocca 1950: 112 doc.

Stato di Venezia, si ha invece qualche notizia, del secolo precedente, riguardo tre membri: lo stesso *index Bartholottus Aldivrando*, oltre all'attestazione nel documento del manoscritto ambrosiano, appare come testimone in due documenti redatti a Costantinopoli nel 1205, una divisione di beni e la sua copia autentica, in occasione della cui stesura Bartolotto firma di suo pugno;⁶² Ubertino, figlio del fu Martino, riceve da Gregorio, priore di S. Salvatore, 169 lire e 13 denari per 5 pezze di terra situate in *Plebe de Faco* nel 1189;⁶³ infine Aldeprando, figlio del fu Pietro, è notaio a Venezia nel 1219.⁶⁴

Nel caso della famiglia Bembo le fonti inedite veneziane duecentesche offrono dati anche più interessanti: a partire da alcune attestazioni dello stesso *index* Andrea. Questo membro della famiglia Bembo fa la sua prima comparsa nel 1197 quando, insieme a Pietro e Bartolomeo Bembo, è testimone dell'investitura fatta da Marco, vescovo di Castello, col consenso dei suoi canonici, in favore di Gregorio, priore della chiesa di S. Salvatore e della chiesa di S. Bartolomeo, di alcuni diritti riguardanti la chiesa di S. Bartolomeo;⁶⁵ è testimone nella copia del documento in cui troviamo citato Bartolotto Aliprando datato 1205;⁶⁶ infine risulta essere deceduto nel 1218, o poco prima, come viene segnalato da un documento in cui sono citati alcuni possedimenti nel sestiere di S. Salvatore, passati in proprietà ai suoi eredi.⁶⁷

Anche dalle fonti edite possiamo trarre informazioni utili a delineare il profilo di questa famiglia di mercanti-prestatori legati al mare e al rischio dei traffici⁶⁸ che svolgono dei ruoli attivi nella politica veneziana. Per quanto riguarda il commercio, la zona in cui si concentra maggiormente il loro interesse è l'impero bizantino, infatti la maggior parte degli atti di carattere commerciale che li vedono implicati riguardano proprio tale area geografica;⁶⁹ altre aree toccate dagli interessi familiari sono Tiro,⁷⁰ Aciri,⁷¹ l'Egitto⁷²

307; Pettenello–Rauch, 2011: 84 doc 114; Carbone 1985: 17 doc. 73; Lombardo 1968: 59 doc. 83.

⁶² ASVe, S. Nicolò di Lido (Venezia), Pergamene, b. 2.

⁶³ ASVe, San Salvador (Venezia), Atti, b. 18.

⁶⁴ ASVe, S. Nicolò di Lido (Venezia), Pergamene, b. 2.

⁶⁵ ASVe, S. Salvador (Venezia), Atti, b. 31.

⁶⁶ ASVe, S. Nicolò di Lido (Venezia), Pergamene, b. 2.

⁶⁷ ASVe, Cancelleria inferiore, Notai, b. 153; Dorigo 2003: 752.

⁶⁸ Cracco 1967: 40.

⁶⁹ Morozzo Della Rocca–Lombardo 1940: 99-100 doc. 98; 134-5 doc. 135; 154-5 doc. 156; 180 doc. 180; 228 doc. 233; 315-6 doc. 319; 316-7 doc. 320; 325 doc. 329; 362 doc. 368; 456-7 doc. 466; vol. II: 24-6 doc. 485; 47-8 doc. 518; 78-9 doc. 537; 89-

e la Puglia.⁷³ Sono prestatori in vari campi: intervengono nei traffici marittimi di altri commercianti,⁷⁴ concedono mutui a varie vedove della città, anche di famiglie importanti come i Michiel⁷⁵ (in uno degli atti che li riguarda una delle persone citate è parente del doge).⁷⁶ A differenza degli Aliprandi, quindi, i Bembo sembrano essere un buon anello di congiunzione fra Oriente e Occidente.

Non solo i loro interessi economici sembrano attestati sia a Venezia sia nei regni crociati, ma anche la loro influenza pare possa giocare un ruolo attivo sulle due sponde del Mediterraneo. I Bembo ricoprono cariche o accettano incarichi/oneri sempre più importanti man mano che gli anni trascorrono: Marino è citato come *iudex* in quattro atti del 1168,⁷⁷ uno dei quali è una concessione del doge alla chiesa di S. Giovanni⁷⁸ mentre un altro è alla presenza del doge stesso;⁷⁹ Bartolomeo è menzionato come *vice-dominus* quando è testimone in un prestito;⁸⁰ Leo, nel 1207, è creditore nei confronti del comune di Venezia per 50 lire veneziane quando il doge Pietro Ziani riceve alcune somme a prestito e si impegna a pagarle a Costantinopoli⁸¹ per mezzo del podestà Ottaviano Quirini;⁸² lo stesso Leo nel 1208 è testimone nell'atto con il quale il doge Pietro Ziani conferma a Marco, abate di S. Giorgio Maggiore, una superficie d'acqua sita nel quartiere veneziano di Costantinopoli.⁸³ I Bembo sono anche imparentati con famiglie importanti della città lagunare, ad esempio Bartolomeo è suocero di Domenico Gradenigo.⁸⁴ La loro presenza all'interno del Maggior Consiglio è documentata da metà anni Sessanta del XIII secolo fino alla caduta della

90 doc. 545; Lombardo–Morozzo Della Rocca 1953: 11 doc. 9; 14 doc. 11; Pozza 1994-1996: II, doc. 7.

⁷⁰ Lombardo–Morozzo Della Rocca 1953: 65-6 doc. 62.

⁷¹ Morozzo Della Rocca–Lombardo 1940: 180-2 doc. 181; 202-3 doc. 204; 369-70 doc. 376; Lombardo–Morozzo Della Rocca 1953: 84-5 doc. 81.

⁷² Morozzo Della Rocca–Lombardo 1940: 133-4 doc. 134.

⁷³ *Ibi*: 112-3 doc. 569.

⁷⁴ *Ibi*: 324-5 doc. 328.

⁷⁵ *Ibi*: 176-8 doc. 177.

⁷⁶ *Ibi*: 178-9 doc. 178.

⁷⁷ Lanfranchi 1968: 58-9 doc. 318; 59 doc. 60; Lanfranchi 1948: 81-2 doc. 53.

⁷⁸ *Ibi*: 80 doc. 53.

⁷⁹ Lanfranchi 1948: 81-2 doc. 53.

⁸⁰ Morozzo Della Rocca–Lombardo 1940: 118-9 doc. 576.

⁸¹ Da notare dunque l'importanza che la città riveste negli interessi dei Bembo.

⁸² Morozzo Della Rocca–Lombardo 1940: 24-6 doc. 485.

⁸³ Pozza 1994-1996: II, doc. 7.

⁸⁴ Morozzo Della Rocca–Lombardo 1940: 112-3 doc. 569.

Serenissima,⁸⁵ ma non si tratta di una famiglia che fa parte dei “Grandi”, come ad esempio i Badoer o i Dandolo, quanto piuttosto “del popolo vecchio, cioè della grossa borghesia mercantile”.⁸⁶ Sarebbe tedioso e inutile in questa sede elencare tutti i membri che hanno fatto parte di questa istituzione, basti ricordare che Marco è colui che ha conseguito la maggior presenza con nove elezioni nel sestiere di San Marco tra il 1264 e il 1279⁸⁷ e ne diventa uno degli elettori nel 1283;⁸⁸ lo segue Leonardo con nove elezioni tra il 1265 e il 1294⁸⁹ e Giovanni con sette tra il 1266 e il 1281,⁹⁰ mentre altri sei membri sono eletti al Maggior Consiglio dodici volte tra il 1275 e il 1294.⁹¹

Nel tentativo di abbozzare una cronistoria del manoscritto sembra possibile supporre che la prima committenza, a giudicare dall’aspetto esteriore del codice, possa essere stata proprio di tipo mercantile. Una committenza di un certo livello però, che può essere in linea con la tipologia di famiglia cui appartengono proprio i Bembo: mercanti e giudici che grazie ai traffici nel Mediterraneo non solo si sono arricchiti ma hanno raggiunto una certa posizione sociale che permette loro di entrare in relazione con famiglie importanti veneziane e addirittura con il doge, e infine con lo stesso comune di Venezia.

Andrea Bembo, dunque, come già aveva supposto nel 1974 Gianfranco Folena, potrebbe essere il primo possessore se non addirittura il committente del manoscritto ambrosiano.⁹² Grazie a lui il manoscritto, confezionato probabilmente ad Antiochia, sarebbe dunque stato trasferito a Venezia e qui sarebbe rimasto, passando poi a Padova nelle mani dei componenti della famiglia Plombeoli. Il contatto tra la famiglia Bembo e quella dei Plombeoli potrebbe essere avvenuto per motivi istituzionali, legati al circuito podestarile, nella città di Padova. Nel 1400 e nel 1402 Francesco e Antonio Bembo sono infatti podestà proprio di questa città⁹³ e proprio in qualità di podestà sono presenti in alcuni documenti riguardanti l’università di Padova, il probabile luogo di contatto. Essi infatti presiedono, ad esempio, all’assegnazione del titolo di dottore, un tipo di cerimonia alla quale

⁸⁵ L’unico vuoto documentario a riguardo è nei dieci anni tra il 1284 e il 1294.

⁸⁶ Cracco 1967: 255.

⁸⁷ Cessi 1950: 272-309.

⁸⁸ *Ibi.*: 323-37.

⁸⁹ *Ibi.*: 275-347.

⁹⁰ *Ibi.*: 278-317.

⁹¹ *Ibi.*: 296-359.

⁹² Folena 1978: 401.

⁹³ Gloria 1888-1972: docc. 366, 368, 372, 378, 378, 380, 385, 419.

hanno preso parte sicuramente anche Giovanfrancesco Plombeoli,⁹⁴ Giovanni Porcellini, suocero di Pietrobono Plombeoli,⁹⁵ e Pietro di Pernumia, marito di Zuliana, figlia di Francesco Plombeoli.⁹⁶

Dunque, in conclusione, l'ipotesi piú plausibile, a mio parere, per il viaggio di questo manoscritto sarebbe la seguente. Il manoscritto sarebbe stato commissionato da Andrea Bembo presso uno *scriptorium* di Antiochia e da lui portato a Venezia. Forse qui, alcuni anni dopo, la famiglia avrebbe fatto aggiungere la copia del documento di spartizione che vedeva l'avo tra i protagonisti. Dalla famiglia Bembo, grazie ad Antonio o a Francesco, podestà di Padova tra il 1400 e il 1402, il codice sarebbe poi passato nelle mani della famiglia Plombeoli, probabilmente attraverso Giovanfrancesco che, morto senza figli, lascia tutti i suoi beni in eredità ai nipoti Sebastiano, figlio di Pietrobono, e Jacopo, figlio di Fredo. Quest'ultimo avrebbe ereditato, oltre alla casa in contrada Santa Lucia e altri possedimenti, anche il manoscritto, che poi sarebbe passato al ramo principale della famiglia, quello di Sebastiano, in occasione della sua morte, avvenuta intorno al 1462, non avendo egli alcun erede. Il manoscritto sarebbe infine giunto a Plombeolo, figlio e unico erede di Sebastiano, che, vista l'inimicizia tra il padre e lo zio Jacopo, che aveva portato ad una lite sull'eredità durata quasi due decenni,⁹⁷ ha probabilmente cancellato ogni esplicito riferimento a Jacopo, in una sorta di *damnatio memoriae*, rimuovendo sia la firma aggiunta sotto l'atto di spartizione, sia la nota del 1413, riguardante una *nova toga vermiya*, in cui sono presenti lo zio e un certo Lamberto.⁹⁸

⁹⁴ ASPd, Archivio Notarile, Archivio Beccari Francesco, 1377-1399, b. 46 c. 340 e Gloria 1888: doc. 1773.

⁹⁵ ASPd, Archivio Notarile, Archivio Roverini Marsilio, 1401-1405, b. 20 c. 90v e Gloria 1888: doc. 2176.

⁹⁶ ASPd, Archivio Notarile, Archivio Da Spassan Bartolomeo, 1386-1417, b. 347 c. 321 e Gloria 1888: doc. 1702.

⁹⁷ Testimoniata da numerosi documenti; cf. ASPd, Archivio «Selvatico Estense», fondo Pimbiolo.

⁹⁸ Nota visibile solo con l'ausilio della lampada di Wood a c. 199r. Non è possibile, dato il cattivo stato di conservazione, leggere l'intero testo. Ciò che sono stata in grado di decifrare è il testo seguente:

Ad XXVIII de maço de M CCCC XIII /
 Nos [...] de domo Plombiollo (et) lamberto d(omi)n(u)s /
 [...] [...] [...] nova toga vermiya.

Se anche non sembra possibile individuare il nome dell'estensore della nota la data, perfettamente visibile, e la grafia rendono altamente plausibile l'ipotesi che si tratti dello stesso Jacopo, che appone la propria firma sotto la copia dell'atto di spartizione.

Vista la presenza di molti docenti dell'università all'interno della famiglia Plombeoli, sembra possibile ipotizzare che l'ambiente in cui il manoscritto sia passato dai Plombeoli a Gian Vincenzo Pinelli, fosse ancora l'università di Padova, dove nel 1558 si trasferì a studiare l'erudito napoletano, che sarà l'ultimo possessore noto del manoscritto prima che questo venga acquistato dal cardinale Borromeo nel 1608 per la nascente Biblioteca Ambrosiana, in cui tuttora si trova.

In conclusione, sulla base delle uniche informazioni che ci concede il manoscritto, sembra plausibile o quanto meno sensato (ed economico) ipotizzare un simile "viaggio" a partire da una committenza che, se anche non fosse proprio quella dei Bembo, sembra comunque legata all'ambiente mercantile veneziano proiettato oltremare. Le ipotesi ottenute dall'incrocio dei dati paleografici con la documentazione esistente permette infatti di spiegare molti aspetti del codice e dei suoi spostamenti in maniera meno incerta e più ancorata alla realtà attestata dai documenti studiati.

APPENDICE. IL FRAMMENTO DEL GAY DESCORT DI PONS DE CAPDUOIL

Tra le scritture secondarie poste sulle carte di guardia del manoscritto ha particolare rilievo la copia di alcuni versi del *Gay descort* di Pons de Capduoil, sul quale già alcuni studiosi hanno fornito varie ipotesi.⁹⁹

In questa sede ne vengono proposte nuovamente la trascrizione diplomatica e una rapida analisi di alcuni elementi di particolarità della *scripta* del testo, che lo distanzieranno sensibilmente dalla *scripta* originaria provenzale ma che non sembrano poter dare indizi sufficienti per una sicura localizzazione della provenienza del copista e del testo stesso. In particolare, comunque, si segnalano alcuni elementi che permettono la formulazione di un'ipotesi di confezione oltremarina,¹⁰⁰ forse di ambiente francese, e altri elementi più propriamente ascrivibili alla *scripta* italiana settentrionale; non si tratta però, come è facile dedurre, di due ipotesi contrastanti: è plausibile infatti pensare di trovarsi di fronte ad una copia di mano italiana avvenuta in un territorio di contatto tra culture differenti

⁹⁹ Per una panoramica sulle varie posizioni si vedano i contributi più recenti: Giannini 2002-2003: 90-3 e Martorano 2004.

¹⁰⁰ Si ricorda qui nuovamente l'originaria ipotesi di Giulio Bertoni, che prendeva come esempio proprio questo frammento per mostrare il trattamento particolare dei testi provenzali in terra crociata; cf. Bertoni 1911.

come quello crociato che, negli anni di produzione del testo (entro gli anni sessanta del Duecento), è largamente frequentato da italiani, soprattutto veneziani e genovesi.

Entrambe le ipotesi, è bene ricordarlo, sarebbero comunque confortate da quanto detto finora riguardo alla confezione e agli spostamenti del codice che lo ospita: un codice confezionato probabilmente ad Antiochia che poco dopo sarebbe stato trasferito a Venezia e successivamente a Padova.

In egual misura compatibile con le ipotesi sopracitate, si evidenzia, infine, una scarsa dimestichezza con la lingua provenzale, più volte “francesizzata”, forse perché questo sistema linguistico era più conosciuto dal copista.¹⁰¹

In particolare, per quello che riguarda la localizzazione oltremarina, si segnalano i seguenti fenomeni come più significativi:¹⁰²

- l'assoluta incoerenza nel sistema bicasuale, che porterebbe ad esiti quali *descors*, *iuvens* e *amurs*, tutti correttamente declinati al caso obliquo nelle altre versioni del testo¹⁰³ e qui al caso retto;
- una forte incertezza nella scelta delle desinenze verbali che produrrebbe esiti quali *trame* in luogo del corretto *tramet*; *autreit* invece di *autrei*, *veit*, in cui l'aggiunta di una *t* va a modificare l'esito corretto della prima persona singolare del presente indicativo *vei*; *esteit* in luogo della forma corretta della prima persona singolare dell'indicativo perfetto *estei*; *veert* in luogo di *vezzer*, con l'aggiunta di una *t* che modifica la forma corretta dell'infinito. Tale integrazione, forse nel tentativo di “francesizzare” il testo, come già detto, è la stessa che riscontriamo in *faliment*, forma usata dal copista al posto del corretto *falimen*;
- infine, il tipico oscuramento *o > (o)u* davanti a nasale, sistematico nei casi dei monosillabi *mun*, *bum*, *munt* (e in quest'ultimo caso vediamo anche in atto un errore nella declinazione bicasuale).

¹⁰¹ Potremmo ipotizzare un tentativo di “francesizzazione”, come quella riscontrata da Giulio Bertoni (cf. Bertoni 1911), che riporterebbe il testo non solo all'area crociata, zona di interesse della sua trattazione, ma anche all'area veneziana dove la circolazione di testi in provenzale è successiva a quest'epoca e in cui, per contro, era maggiore la diffusione di testi oitanici cf. Tomasin 2010: 25, Limentani 1992: 333-8.

¹⁰² Per una panoramica aggiornata sulle caratteristiche della scripta orientale si vedano Minervini 2010 e Tagliani 2013.

¹⁰³ I canzonieri provenzali C, D, I e K.

Per quello che riguarda la *scripta* italiana settentrionale si richiama l'attenzione su:

- oscuramento *o* > *u* in sillabe protoniche che non precedono una nasale, di cui abbiamo alcuni esempi in *susplei* per *soplei* e *surven* per *soven*;
- alcuni fenomeni di lenizione fino al dileguo dell'occlusiva intervocalica (*aor* per *ador*)
- la forma *gor* per *jour*: in questo caso il lemma *aillor/albor* nel testo ambrosiano diventa *au gor* con probabile fraintendimento di un presunto *au jour*, che il copista avrebbe reso graficamente con *gor*, con la restituzione della palatale tipica di tutta l'Italia settentrionale;
- la restituzione dell'atona finale in *la colpe*: tipica del franco-italiano e in generale dei dialetti italiani settentrionali.

Si segnalano infine alcuni fenomeni che non permettono di evidenziare alcuna particolare provenienza, essendo riscontrabili in sistemi linguistici tanto italo-romanzi quanto gallo-romanzi. In particolare:

- alcuni fenomeni sistematici di oscuramento della *o* postonica, anche in sede di rima, ma con probabile valore, in alcuni casi, solo grafico (ad esempio *segnur* è in rima con *aor*);
- *air* in luogo di *azir*, con dileguo della fricativa derivante da palatale.

Occorrerà, in conclusione, ricordare rapidamente la questione stemmatica. Il testo infatti, quantomeno per la particolare disposizione che assume nel frammento, non sembra avere parentele con gli altri testimoni e si configurerebbe, come già segnalato da Antonella Martorano, alla quale si rimanda per una trattazione sistematica della questione, come facente parte di una «tradizione del tutto estravagante».¹⁰⁴

¹⁰⁴ Martorano 2004: 428-9.

TRASCRIZIONE DIPLOMATICA

- 1 Un gai descors) trameleu cuid(e)sir demu(n) cors (e¹⁰⁵) maureit ; Mais eu
 2 no(n) creu que¹⁰⁶ gran¹⁰⁷ cant ausir / car sum gent cor(s) non veit ; Enleu
 3 sui tuit li ben cult a gausir p(er)o hum que eu esteit ; / siligens sui q(ui) no(n)
 4 bias neui niau gor no(n) susplei ; se tu nobire del faliment no(n) posoit¹⁰⁸/
 5 audire tan longamenç li sui mentire car plusuruen no(n) laremire tro afol
 6 sen· amar me fait / d(e)ue ert la ge(n)sur¹⁰⁹ ela plus gaia del mun q(ui) aor ;
 7 qui esca†d(e)iuuens† d(e)ioi (et) damurs (et) tut lemum no(n) fait / dona (et)
 8 segnur ; ben neforfait p(er) quei dreis q(ui) mair gar elmunt no(n) airen tot
 9 lautre [...¹¹⁰] / no(n) poi renfarnedire mais p(er) lafei q(e)u dei se no(n)
 10 p(er)done lacolpe el falir dura e mal mesgerei //

Si forniscono le divergenze di lettura rispetto alle precedenti trascrizioni di Gabriele Giannini¹¹¹ (G) e Antonella Martorano (M).¹¹²

- 2 creu que gran cant] c[...]ei[...]e [...] cant (G) crei que (?) cant (M);
 3 hum que eu esteit] p(er)o [...]m que(s) mestei (G), que(m) esteu (e) (M); 4
 posoit] pos[...] (G) po(?) (M); 5 longamenç] longamen[...] (G); 6 d(e)ue ert la
 ge(n)sur] d(e)[...]e ert om. (G); 9 lautre [...] l'autre [?] air (M); 10 dura e] dume
 (G).

Giuseppina Orobello
 (Università degli Studi di Milano)

¹⁰⁵ Nota tironiana non tagliata (e come questa anche tutte le seguenti).

¹⁰⁶ Dubbio, è scritto sotto la numerazione a matita.

¹⁰⁷ Sovrascritto a *cant*.

¹⁰⁸ Le ultime tre lettere sono di difficile lettura e quindi rimangono dubbie.

¹⁰⁹ Sovrascritto a *d(e)ue ert*.

¹¹⁰ Parola illeggibile, si nota però la presenza di un *titulus*.

¹¹¹ Giannini 2002-2003: 91.

¹¹² Martorano 2004: 414-5.

SUPPORTO ICONOGRAFICO



Fig. 1: Biblioteca Ambrosiana, D55Sup., c. 57v



Fig. 2: Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. Z 506(=1611), c. 63r



Fig. 3: Biblioteca Ambrosiana, D55Sup., c. 156v



Fig. 4: BNF, fr. 9084, c. 290v



Fig. 5: Biblioteca Ambrosiana, D55Sup., c. 185r



Fig. 6: BAV, Pal. Lat. 1963, 100r



Fig. 7: BNF, fr. 2628, c. 22r



Fig. 8: BNF, fr. 9081, c. 113v

Fig. 9: Biblioteca Ambrosiana,
D55Sup., c. 84r

Fig. 10: BAV, Pal. Lat. 1963, 40r



Fig. 11: BNF, fr. 2628, c. 14r

Fig. 12: Denari di Boemondo IV,
Principato di Antiochia

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

Benoît de Sainte Maure (Constans) = Léopold Constans, *Le Roman de Troie par Benoît de Sainte-Maure, publié d'après tous les manuscrits connus par Léopold Constans*, Paris, Didot, 1904-1912, 6 voll.

LETTERATURA SECONDARIA

- Bertoni 1911 = Giulio Bertoni, *Una poesia provenzale infrancesata*, «Romania» 40 (1911): 80-4.
- Buchtal 1957 = Hugo Buchtal, *Miniature painting in the Latin Kingdom of Jerusalem*, Oxford, Clarendon Press, 1957.
- Carbone 1978 = Salvatore Carbone (a c. di), *Pietro Pizolo notaio in Candia (1300)*, Venezia, il Comitato, 1978.
- Carile 1969 = Antonio Carile, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze, Olschki, 1969.
- Carile 1972 = Antonio Carile, *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli (1204-1261)*, Bologna, Patron, 1972.
- Cessi 1950 = Roberto Cessi (a c. di), *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1950.
- Cherubini-Pratesi 2010 = Paolo Cherubini, Alessandro Pratesi, *Paleografia Latina*, Città del Vaticano, Scuola Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2010.
- Chiaudano-Lombardo 1960 = Mario Chiaudano, Antonino Lombardo (a c. di), *Leonardo Marcello notaio in Candia 1278-1281*, Venezia, il Comitato, 1960.
- Cipriani 1968 = Renata Cipriani, *Codici miniati dell'Ambrosiana. Contributo a un catalogo*, Milano, Pozza, 1968.
- Cracco 1967 = Giorgio Cracco, *Società e Stato nel Medioevo veneziano (secoli XII-XIV)*, Firenze, Olschki, 1967.
- Demus 1984 = Otto Demus, *The mosaics of San Marco*, Chicago · London, The University of Chicago Press, 1984.
- Dorigo 2003 = Wladimiro Dorigo, *Venezia Romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, 2003, 2 voll.
- Folda 1969-1970 = Jaroslav Folda, *A crusader manuscript from Antioch*, «Rendiconti della Pontificia accademia romana di archeologia» 3^a s. 42 (1969-1970): 283-98.

- Folda 2005 = Jaroslav Folda, *Crusader art in the Holy Land, from the third crusade to the fall of Acre, 1187-1291*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Folena 1974 = Gianfranco Folena, *La Romània d'oltremare*, in Alberto Varvaro (a c. di), *Atti del XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza*, Napoli, 15-20 aprile 1974, Napoli · Amsterdam, Macchiaroli · Benjamins, 1978: 399-406.
- Gengaro–Villa Guglielmetti 1968 = Maria Luisa Gengaro, Gemma Villa Guglielmetti, *Inventario dei codici decorati e miniati della Biblioteca Ambrosiana (sec. VII-XIII)*, Firenze, Olschki, 1968.
- Giannini 2002-2003 = Gabriele Giannini, *Produzione e circolazione manoscritte del romanzo francese in versi dei secoli XII e XIII in Italia*, tutor prof. Roberto Antonelli, nell'ambito del Dottorato di ricerca in Filologia romanza e italiana dell'Università di Roma La Sapienza, XIV ciclo, a.a 2002-2003.
- Gloria 1888 = Andrea Gloria (a c. di), *Monumenti dell'Università di Padova. 1318-1405*, Padova, Tipografia del Seminario, 1888, 2 voll. (consultato nella ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1972).
- Houben 2013 = Hubert Houben, *I Normanni*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Jung 1996 = Marc René Jung, *La légende de Troie en France au moyen âge: analyse des versions françaises et bibliographie raisonnée des manuscrits*, Basel · Tübingen, Francke, 1996.
- Lanfranchi 1948 = Luigi Lanfranchi (a c. di), *S. Giovanni Ev. di Torcello*, Venezia, il Comitato, 1948.
- Lanfranchi 1968 = Luigi Lanfranchi (a c. di), *S. Giorgio Maggiore - Venezia. Documenti (1160-1199) e notizie di documenti*, Venezia, il Comitato, 1968.
- Limentani 1992 = Alberto Limentani, *L'«Entrée d'Espagne» e i signori d'Italia*, a c. di Marco Infurna, Francesco Zambon, Padova, Antenore, 1992.
- Lombardo 1968 = Antonino Lombardo (a c. di), *Zaccaria de Fredo notaio in Candia (1352-1357)*, Venezia, il Comitato, 1968.
- Lombardo–Morozzo Della Rocca 1953 = Antonino Lombardo, Raimondo Morozzo Della Rocca (a c. di), *Nuovi documenti del commercio veneto dei secoli XI-XIII*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1953.
- Magistrale 1995 = Francesco Magistrale, *La cultura scritta latina e greca: libri, documenti, iscrizioni*, in Maria Stella Calò Mariani, Raffaella Cassano (a c. di), *Federico II. Immagine e potere*, Venezia, Marsilio 1995: 125-41.
- Marcon 1995 = Susy Marcon, *I libri di San Marco - I manoscritti liturgici della basilica marciana*, Venezia, il Cardo, 1995.
- Mariani Canova 1992 = *Venezia nei secoli XII e XIII*, in *Il codice miniato: rapporti tra codice, testo e figurazione*. Atti del III congresso di storia della miniatura, Cortona, 20-23 ottobre 1988, a cura di M. Ceccanti, M. C. Castelli, Firenze, Olschki, 1992: 247-265.
- Mariani Canova 2005 = Giordana Mariani Canova, *La miniatura del Duecento in*

- Veneto, in Antonella Putaturo Donati Murano, Alessandra Perriccioli Saggese (a c. di), *La miniatura in Italia. Dal tardoantico al Trecento con riferimenti al Medio Oriente e all'Occidente europeo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2005: 156-63.
- Martorano 2004 = Antonella Martorano, *Il frammento ambrosiano del Gay descort di Pons de Capduoil (BdI 375,26) con una nuova edizione del testo*, «Cultura neolatina» 64 (2004): 411-41.
- Meneghetti 2006 = Maria Luisa Meneghetti, *Martin da Canal e la cultura veneziana del XIII secolo*, «Medioevo romanzo» 30/1 (2006): 111-29.
- Meneghetti 2014 = Maria Luisa Meneghetti, *Il ms ambrosiano D 55 Sup. tra Francia, Oltremare e "Lombardia": illazioni su un percorso possibile*, in Annalisa Izzo, Ilaria Molteni (a c. di), *Narrazioni e strategie dell'illustrazione: codici e romanzi cavallereschi nell'Italia del Nord (secc. 14.-16.)*, Roma, Viella, 2014: 15-23.
- Meyer 1889 = Paul Meyer, *Fragments du Roman de Troie*, «Romania» 18 (1889): 70-106.
- Minervini 2010 = Laura Minervini, *Le français dans l'Orient latin (XIII-XIV siècles). Éléments pour la caractérisation d'une scripta du Levant*, «Revue de linguistique romain» 74 (2010): 119-98.
- Morozzo della Rocca 1950 = Raimondo Morozzo della Rocca (a c. di), *Benvenuto de Brixano notaio in Candia 1301-1302*, Venezia, Alfieri, 1950.
- Morozzo Della Rocca–Lombardo 1940 = Raimondo Morozzo Della Rocca, Antonino Lombardo (a c. di), *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, Torino, Editrice libreria italiana, 1940, 2 voll.
- Petrucci 1989 = Armando Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto Libri, 1989.
- Pettenello–Rauch 2011 = Gaetano Pettenello, Simone Rauch (a c. di), *Stefano Bono notaio in Candia (1303-1304)*, con una nota archivistica di Maria Francesca Tiepolo, Roma · Venezia, Viella · il Comitato, 2011.
- Pozza 1994-1996 = Marco Pozza (a c. di), *Gli atti originali della cancelleria veneziana (1205-1227)*, Venezia, il Cardo, I vol. 1994, II vol. 1996.
- Pozza 2004 = Marco Pozza (a c. di), *I patti con l'impero latino di Costantinopoli 1205-1231*, Roma, Viella, 2004.
- Settia 2006 = Aldo Settia, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma, Viella, 2006.
- Tagliani 2013 = Roberto Tagliani, *Un nuovo frammento dei «Quatre âges de l'homme» di Philippe de Novare tra le carte dell'Archivio di Stato di Milano*, «Critica del testo» 16/2 (2013): 39-77.
- Tomasin 2010 = Lorenzo Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci, 2010.

- Wollesen 2013 = Jens T. Wollesen, *Acre or Cyprus? A New Approach to Crusader Painting Around 1300*, Berlin, Akademie Verlag, 2013.
- Wunderli 1968 = Peter Wunderli, *Zur Sprache der Mailänder Handschrift des Trojaromans*, «Vox Romanica» 27 (1968): 27-49.

RIASSUNTO: Nel presente contributo vengono espone nuove ipotesi circa la provenienza e la storia antica del manoscritto ambrosiano del *Roman de Troie* (Milano, Biblioteca Ambrosiana, D55sup) formulate dopo un'attenta analisi del codice stesso e di numerose fonti d'archivio. In particolare nuovi spunti vengono offerti dal ritrovamento di un documento autografo di Plombeolo de Plombeoli, autore della nota di possesso a c. 196v, e dalla scoperta della firma erasa di Jacopo Plombeoli, finora mai notata, all'interno del manoscritto. Grazie allo studio delle miniature e al confronto di queste con altri apparati decorativi si offre una nuova ipotesi circa il luogo di produzione del manufatto, che andrebbe collocato in area crociata e più precisamente ad Antiochia.

PAROLE CHIAVE: Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie*, Plombeolo de Plombeoli, miniatura, *scripta*, Antiochia, Venezia, Oltremare.

ABSTRACT: In this contribute new hypotheses about the origins and ancient history of the Ambrosian *Roman de Troie* manuscript (Milan, Biblioteca Ambrosiana, D55sup) are presented. These were formulated after a very careful analysis of the codex itself and studying several archival evidences. In particular, new insights are offered by the discovery of an autograph document by Plombeolo de Plombeoli, author of the note of ownership a. c. 196, and by the presence of Jacopo Plombeoli scraped off signature inside the document, never noticed before. The accurate study of the miniatures and their comparison with other decorations of the same time and context arise a new hypothesis about the codex place of production. According to it, the origins of the Manuscript should be located in the crusader area and more precisely in Antioch.

KEYWORDS: Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie*, Plombeolo de Plombeoli, illumination, *scripta*, Antioch, Venice, Outremer.